

Avrei potuto essere io la vedova

Storia vera di Luigina B, raccolta da Laura Boschi

L'annuncio mi capitò tra le mani per caso, mentre stavo per accartocciare e infilare nella stufa la pagina di giornale. Mi attirò il nome in grassetto: Carlo Vaccaro. Sopra il nome la formula d'uso: *Il giorno... dopo lunga malattia è mancato all'affetto dei suoi cari*. Carlo? Lui? O solo un suo omonimo? Il suo cognome era insolito, ma non così raro, in un Paese come il nostro che nei nomi di famiglia rivela le sue origini contadine. Mi tornò alla mente la battuta con cui gli piaceva spiazzare chi non lo conosceva: "Mi chiamo Vaccaro, ma faccio il filosofo". Involontariamente sorrisi. Avvicinai alla lampada il foglio di giornale per leggere bene i particolari. Il luogo, innanzitutto. Corrispondeva. Anni prima ero venuta a sapere da un comune amico che Carlo si era trasferito in quella città dopo aver finalmente vinto una cattedra all'università. Se fosse stato veramente lui avrebbe dovuto esserci un altro annuncio, pensai, quello dei suoi colleghi, del decanato, degli studenti. Purtroppo avevo in mano solo una pagina, chissà dov'era finito il resto del giornale. *Le esequie saranno celebrate il giorno 21... Il 21? Allora avrei fatto in tempo a partecipare!* Mi guardai intorno in cerca di un calendario, come se la cosa più importante del mondo fosse andare al funerale di una persona che non vedevo da... Da quanto non lo vedevo? Mi misi a fare il calcolo degli anni, senza venirne a capo. Quanti anni avrebbe avuto, se era veramente lui? Sessantacinque, due più di me. È troppo presto per morire, mi dissi, parlando per me che faticavo a sentirmi un'ultrasessantenne. Per lui invece c'era stata quella lunga malattia. Chissà com'era diventato, povero Carlo; già allora, appena sorpassata la trentina, aveva l'aria, se non da vecchio, questo

no, da persona già matura. Tutta colpa delle rughe verticali tra gli occhi. "Fanno tanto intellettuale!", gli dicevo per consolarlo e gli passavo due dita nei solchi, per spianargli la fronte. Lui sorrideva. "Così mi piaci di più", gli dicevo. Quando sorrideva, tornava lo studente del secondo anno di università, il ragazzo bruno sempre fra le nuvole, tanto intellettuale anche allora. Così l'avevo conosciuto. Così volevo ricordarlo.

Tornai all'annuncio. Lessi meglio: *21 gennaio*. Gennaio! Dunque era del mese prima. Mi sentii sollevata. Non avrei dovuto pormi il dilemma se andarci o no. Se ci fossi andata, come mi sarei presentata e a chi? *Ne danno il triste annuncio la vedova Elisabetta Giudici, la sorella Roberta...* E i figli? Non ne aveva? Certo che no. Carlo non voleva figli. "È da irresponsabili mettere al mondo dei figli, siamo già troppi sulla terra". Era la sua formula per giustificare una scelta che già allora mi era sembrata assurda. A quel tempo l'idea di una famiglia era lontanissima anche da me, ma rinunciare per principio ad avere dei bambini mi sembrava eccessivo: non volevo compromettere la mia vita futura. Cercavo di ribattere, ma Carlo era irremovibile. "E poi non avrei tempo da dedicare a loro". Questo era vero. Carlo era così immerso nel suo lavoro e nei suoi pensieri che spesso non trovava neppure il tempo da dedicare a me. L'avevo lasciato anche per questo.

Mi riscossi. Che sciocca ero! Già correvo dietro a ricordi lontanissimi, e se invece non era lui? Mi misi al computer e digitai il nome della città. Università di... Facoltà di bioetica. Il suo nome risultava nell'elenco dei docenti di tre anni prima. Cercai inutilmente una sua fotografia, al suo posto trovai invece solo

la silhouette di una testa. Se ne era dimenticato? O non voleva lasciare una traccia sul web? Se era così, come mi sembrava probabile che fosse, ci era riuscito: non c'era da nessuna parte una sua immagine. Già allora Carlo parlava della necessità di proteggere la nostra sfera privata dagli abusi del potere. Io cercavo di buttarla sul ridere: "Non avrai paura del grande fratello?". Il fatidico 1984 era alle porte e Carlo aveva voluto ricordare l'opera di Orwell in un saggio dal titolo "Aspettando il grande fratello". Visto con il senno di poi aveva dimostrato una notevole lungimiranza, se si pensa che il libro, molto in voga qualche anno prima, allora sembrava tutt'al più una distopia assurda. L'avevo letto e ne ero rimasta colpita. Carlo aveva un modo di scrivere che coinvolgeva, così come sapeva trascinare il suo uditorio, anche se le sue tesi erano spesso di difficile comprensione. La sua mente brillante era l'aspetto di lui che più mi attraeva e mi faceva dimenticare quello che era invece il lato oscuro del suo carattere.

Abitavamo insieme, lo avevamo deciso quasi subito ed era stato lui a insistere, mentre io al principio ero riluttante. Mi accorsi presto che era stata una decisione affrettata. Senza chiedermelo esplicitamente, Carlo monopolizzava il mio tempo: si aspettava che io ci fossi quando ne aveva bisogno, che lo chiamassi a pranzo, che accorressi quando sentiva la necessità di parlare con qualcuno, che non lo disturbassi quando era concentrato a scrivere e che lo liberassi dai fastidi che la vita ci presenta quotidianamente. Insomma, gli facevo da moglie: andavo a fare la spesa, preparavo da mangiare e facevo le pulizie quando i due locali dove

continua a pag.14

da pag. 13

abitavamo rischiavano di diventare invivibili. Se gli facevo notare che la sua partecipazione alla vita comune era assai scarsa, per non dire nulla, mi guardava stupito: "Non ti ho mai chiesto di fare tutto tu!", rispondeva. Inutile fargli notare che la vita ha delle necessità che non si possono ignorare. Prometteva di essere più attento e se ne dimenticava immediatamente. Per non cedere alla voglia di lamentarmi diventavo sarcastica: "Che cosa dice la bioetica a proposito del portar giù i sacchi della spazzatura? E sul fatto di lavare i piatti?". Non potevamo ancora permetterci una lavastoviglie e portavamo – cioè portavo – la biancheria a lavare in una lavanderia. La nostra era una bohème molto intellettuale ma decisamente scomoda.

Un giorno presi la decisione. Avevo appena consegnato la tesi di laurea, ma invece di provare sollievo, sentivo una sorta di smarrimento e un oscuro risentimento che mi mordeva dentro. E adesso? Dovevo continuare a vivere con un uomo chiuso nel suo mondo di idee? Basta, mi dissi. Mi impressi bene tutti gli argomenti con cui avrei ribattuto alle sue obiezioni e andai nel suo studio. Carlo era come sempre chino sulla macchina per scrivere e immerso nel fumo delle pipe. "Sono fatto così", aveva detto una volta, "senza fumo non riesco a pensare!". Si voltò verso di me solo quando gli battei un colpetto sulla spalla. Aveva l'aria stupita di quando lo si interrompeva. "Ho deciso di lasciarti", gli dissi senza mezzi termini. Non sembrò capire subito; come tutta risposta lanciò un'occhiata dispiaciuta al foglio stretto nel rullo, ancora integro, tranne una parola in alto a sinistra: *etica*. La lessi anch'io, irritata da quella che mi sembrava una mancanza di rispetto nei miei confronti. "Ti lascio *alla tua etica*, mi hai capita?", ripetei. Solo

allora si riscosse. "Vuoi lasciarmi? E perché?". Gli srotolai la litania dei motivi. Mi ascoltò compunto, senza interrompermi neppure una volta, le mani intrecciate sul grembo, lo sguardo sperduto; si capiva che faceva fatica a seguirmi. "Sei proprio sicura?", chiese quando finalmente tacqui. "Sicurissima". Ero ancora in piedi al suo fianco, mentre lui si era a poco a poco accasciato sulla poltroncina. Si rizzò e tese il braccio, come per afferrarmi la vita. Scansai il suo timido tentativo di abbraccio e lasciai la sua stanza e la casa, quella sera stessa.

Anni dopo mi riferirono che si era sposato con la sua segretaria, molto più giovane di lui. Ora sapevo il suo nome: Elisabetta. Lei aveva accettato la sua condizione: niente figli. Elisabetta

l'aveva assistito nella lunga malattia, ne aveva accompagnato il feretro. Era lei la vedova. Sarei stata al suo posto se mi fossi lasciata intrappolare dai lacci di una mente brillante, ma incapace di affrontare la vita di tutti i giorni. E non avrei avuto mio figlio. Quel fatto irrefutabile rimosse un po' della malinconia che mi era calata addosso. Avevo anche un marito, non così intellettuale come Carlo, ma molto più adatto a una vita in comune. E pazienza se non avevamo tanto da dirci. Era pur sempre una presenza su cui poter contare. È importante, soprattutto quando si diventa vecchi. Me lo dissi più per consolarmi che per convinzione: in fondo in fondo mi sentivo un po' vedova anch'io.
(Silvia Di Natale)



CFalk / pixelio.de